

LA TRANSIZIONE SPAGNOLA: LE ORIGINI DI UN PROCESSO DI LUNGO PERIODO

Maria Elena Cavallaro

Una storiografia per lo più unanime — fino alla prima metà degli anni Novanta — ha descritto la Transizione spagnola come la storia di un successo. Alcuni sul versante politologico parlano di “laboratorio spagnolo” e analizzano le ipotesi di esportabilità del modello in America Latina e nell’Europa orientale; altri, concentrandosi sui riflessi interni del processo, sottolineano i vantaggi derivati da un sistema che è riuscito a utilizzare tanto la strumentazione istituzionale quanto parte della classe dirigente del precedente regime al fine di erigerne uno nuovo.

Il cambiamento istituzionale verificatosi in continuità con il passato ha avuto un importante risvolto politico. Esso ha permesso infatti che la legittimazione del nuovo sistema non abbia delegittimato del tutto il precedente regime perché proprio durante il suo epilogo — e dal suo interno — si ponevano le basi del cambiamento.

Tale continuità formale con il passato — durante la prima fase della Transizione — è stata rivendicata dalla classe politica al potere come un valore positivo, ed è stata accettata — e considerata — come la migliore possibilità in campo anche da parte dei comunisti e dei socialisti, i due principali partiti dell’opposizione antifranchista¹. Essa ha altresì permesso di massimizzare il consenso riducendo a frange estremistiche la critica del processo in atto.

Sin dai primi studi analitici sulla Transizione realizzati all’inizio degli anni Ottanta la storiografia ha sottolineato con decisione la mancanza di un progetto politico organizzato, di un’agenda o un programma per tappe aprioristicamente stabilite e la condivisione delle principali forze politi-

1. A. Mateos, *Las izquierdas españolas desde la Guerra Civil hasta 1982: organizaciones socialistas, culturas políticas y movimientos sociales*, Madrid, Uned, 1997.

che di subordinare tutti i problemi di natura economica e di politica estera alla risoluzione dei problemi di politica interna². Tuttavia soprattutto le analisi storiografiche non potevano accontentarsi di un mero studio contingente per cogliere a pieno le ragioni profonde della democratizzazione in corso. Oltre al proliferare di interpretazioni di stampo politologico e di sociologia elettorale, il cui principale obiettivo era illustrare il sistema politico sorto dalle elezioni politiche del giugno 1977³, la storiografia ha rintracciato nei mutamenti che hanno caratterizzato il secondo franchismo (a partire dalla fine degli anni Cinquanta) il momento storico in cui hanno cominciato a concretizzarsi quei fattori di lungo periodo che hanno favorito il successo della Transizione spagnola⁴. Gli anni Sessanta, con il peso esercitato allora dalla crescita economico-sociale e dalla conseguente volontà di cogliere le opportunità offerte dalla modernizzazione, sono stati identificati come il motore del cambiamento⁵.

La paura di una crisi finanziaria — che avrebbe potuto accrescere il pericolo di proteste, e quindi provocare una destabilizzazione del regime — incentivava l'adozione di misure di modernizzazione del mercato, le quali però indirettamente generarono — così come temuto dal generale Franco — un processo di liberalizzazione politica⁶. Fu in questi stessi anni e a causa delle irreversibili conseguenze sociali, che la tenuta del regime iniziò a vacillare.

Il peso della ribellione degli studenti universitari, l'organizzazione del dissenso intellettuale ed ecclesiastico, la mobilitazione operaia e le denunce dell'opposizione all'estero, sono i principali campi d'indagine battuti fino a oggi dalla ricerca spagnola per spiegare i fattori esogeni di sgretolamento del consenso al regime⁷.

2. Tra i classici cfr.: A. Soto, J. Tusell, *Historia de la transición, 1975-1986*, Madrid, Alianza Editorial, 1996; J. Tusell, *Historia de España en el siglo XX*, vol. IV, *La transición democrática y el gobierno socialista*, Madrid, Taurus, 1999; C. Powell, *España en democracia, 1975-2000*, Barcelona, Plaza y Janés, 2001.

3. M. Caciagli, *Elecciones y partidos en la transición española*, Madrid, CIS, 1986; J. de Esteban, L.M. López Guerra, *Los partidos políticos en la España actual*, Barcelona, Planeta/Instituto de Estudios Económicos, 1982; J.J. Linz, J.R. Montero, *Crisis y cambio: electores y partidos en la España de los Ochenta*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1986.

4. M. Tuñón de Lara (ed.), *Transición y Democracia*. Tomo X** de la Historia de España, Barcelona, Labor, 1991. Tra i lavori più recenti cfr. A. Mateos, A. Soto Carmona (eds.), *El franquismo. Tecnocracia, desarrollo y protesta social 1959-1975*, Madrid, Alianza, 2006.

5. E. Moradiellos, *La España de Franco. Política y sociedad*, Madrid, Síntesis, 2000.

6. Per un'analisi efficace del clima vissuto e delle contrapposizioni fra le posizioni di partenza del generale Franco e quella dei suoi ministri, cfr. in particolare, A. Ullastres, *El desarrollo económico y su planteamiento en España*, Madrid, CIS, 1962 e M. Navarro Rubio, *Mis memorias: Testimonio de una vida política por el "Caso MATESA"*, Barcelona, Plaza y Janés, 1991.

7. Oltre al classico J. M. Maravall, *La política de la transición, 1975-80*, Madrid, Taurus, 1982; cfr. P. Ysas, *Disidencia y subversión. La lucha del régimen franquista por*

Paradossalmente anche l'instaurazione di contatti bilaterali con i principali paesi europei e la progressiva accettazione internazionale della Spagna, se nell'immediato permisero al generale Franco di rafforzare la presenza del paese nel blocco occidentale e di favorire la legittimazione internazionale necessaria alla sopravvivenza del suo regime, dall'altra posero le basi di un processo di contaminazione culturale e di diffusione di nuove correnti intellettuali destinate sia a modificare l'universo ideologico di riferimento degli spagnoli sia a minare le fondamenta stesse dell'edificio franchista⁸.

Lentamente il clima diveniva più propizio per l'accoglienza di valori della cultura democratica e parallelamente le diverse proposte delle famiglie politiche per arginare l'erosione in atto favorivano lo sviluppo di contrapposizioni endogene, le quali, facendo saltare i vecchi equilibri portavano alla superficie lotte di potere — fino ad allora sotterranee — e minando dall'interno la tenuta del regime per il futuro, rafforzavano le divisioni nell'attesa di un post franchismo, percepito già allora come imminente. L'erosione del consenso interno alla dittatura è stato studiato dagli storici non tanto attraverso la ricostruzione dei rapporti tra le varie famiglie politiche del regime quanto attraverso il focus della progressiva perdita di controllo delle stesse sulla totalità degli apparati dello stato conquistati con la vittoria della Guerra civile⁹. Emblematici in tale prospettiva risultano gli studi dedicati all'evoluzione del ruolo della Pubblica amministrazione che, sempre in questo torno di tempo, accentuava le basi della sua neutralità politica, creando così, dall'interno, le premesse per una moltiplicazione di posizioni di potere indipendenti¹⁰.

Altro fattore di indebolimento del regime le cui origini risalgono sempre ai primi anni Sessanta è costituito dalle infiltrazioni nel sindacato verticale¹¹.

L'apertura di questa breccia permise alle organizzazioni politiche clandestine di prendere le redini di buona parte sia del movimento studentesco sia di quello operaio¹².

su supervivencia, 1960-1975, Barcelona, Crítica, 2004; F. Montero, *La iglesia de la colaboración a la disidencia, 1965-75*, Madrid, Encuentro, 2009; A. Mateos (ed.), *Dictadura y antifranquismo*, in "Historia del Presente", 2007, n. 9.

8. E. Díaz, *El pensamiento español en la era de Franco*, Madrid, Tecnos, 1983.

9. J. Tusell, *La dictadura de Franco*, Madrid, Alianza, 1988.

10. J. Casanova, *Jurisprudencia constitucional: sobre función pública y régimen jurídico de las administraciones públicas*, La Coruña, Gobierno Civil, 1990.

11. A. Mateos, *La denuncia del sindicato vertical*, Madrid, CES, 1997; M.A. Ruiz Carnicer, *El sindicato español (SEU) 1939-1965: la socialización política de la juventud universitaria en el franquismo*, Madrid, Siglo XXI de España, 1996.

12. C. Molinero, P. Ysàs, *Productores disciplinados y minorías subversivas: clase obrera y conflictividad laboral en la España franquista*, Madrid, Siglo XXI, 1988; S. Balfour, *La dictadura, los trabajadores y la ciudad: el movimiento obrero en el area metropolitana de Barcelona (1939-1988)*, Valencia, Alfons el Magnànim, 1994; M.A. Carnicer,

L'evoluzione socio-economica interna e lo sguardo sempre rivolto oltre confine, attento soprattutto all'evoluzione del processo di costruzione europeo, si inserirono in questo quadro già destabilizzato e condizionarono anche alcuni politici che a metà degli anni Trenta avevano sostenuto l'*Alzamiento* e combattuto la Guerra civile nel fronte nazionalista.

Significativo risulta in tal senso lo spazio dedicato dalla più recente storiografia alla ricostruzione del Congresso di Monaco di Baviera celebrato nel 1962, secondo alcuni considerato come il punto di partenza del processo di Transizione¹³.

Fu nel corso della riunione ivi tenutasi sotto l'egida del Movimento Europeo che, sulla base della condivisione di un programma volto alla creazione di istituzioni democratiche, come condizione previa all'ingresso negli organismi comunitari, avvenne infatti un primo avvio di quel processo di riconciliazione tra vincitori e vinti che, come disse allora Salvador de Madariaga — successivamente ripreso dalla storiografia — poneva le basi della riconciliazione interna e quindi del processo di Transizione democratica.

Il ruolo degli attori politici individuali e collettivi

Muovendoci dai fattori che hanno contribuito a fissare le origini del processo al concreto ruolo svolto dagli attori politici coinvolti, un particolare spazio è stato assegnato alla figura del re Juan Carlos I. Il merito personale del monarca è stato riconosciuto in modo unanime dalla comunità scientifica, ma anche l'influenza esercitata dal contesto internazionale al momento della sua ascesa al trono non è stata trascurata¹⁴. Gli studi pionieristici su questo tema sottolineano quanto le relazioni transatlanti-

H. Hernández Sandoica, M. Baldó Lacomba, *Estudiantes contra Franco (1939-1975): oposición política y movilización juvenil*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2007.

13. Nell'ambito delle opere dedicate allo studio della Transizione sul peso del Congresso di Monaco cfr. J. Satrústegui, *Cuando la transición se hizo posible: el contubernio de Munich*, Madrid, Tecnos, 1993 e il più recente J. Vidal Beneyto, *Memoria democrática*, Madrid, Tres Cantos, 2007; concentrati invece sul ruolo del Congresso di Monaco nel quadro del processo d'integrazione europea della Spagna cfr. J. Crespo MacLennan, *Spain and the Process of European Integration*, Houndmills, Basingstoke, Palgrave, 2000 e M.E. Cavallaro, *Los orígenes de la integración de España en Europa*, Madrid, Silex, 2009.

14. Tra i classici cfr. C. Powell, *El piloto del cambio: el rey, la monarquía y la transición a la democracia*, Barcelona, Planeta, 1991; P. Preston, *Juan Carlos. El Rey de un pueblo*, Barcelona, Plaza y Janés, 1993; J. Tusell, *Juan Carlos I*, Madrid, Temas de Hoy, 1995; per il venticinquesimo anniversario della sua ascesa al trono si ricordi la pubblicazione J. Marías (ed.), *25 años de reinado de Juan Carlos I*, Barcelona, Planeta, 2000 e AA.VV., *Veinticinco años de reinado de S.M. Don Juan Carlos*, Real Academia de Historia, Madrid, Espasa, 2002.

che del paese e in particolare la posizione mantenuta dall'amministrazione Ford al momento del passaggio dei poteri offrì a Juan Carlos I un margine di manovra maggiore di quello di cui avrebbe potuto godere un successore intenzionato a perpetuare intatto il modello del "franchismo sin Franco"¹⁵.

Altri snodi problematici affrontati nelle numerose biografie politiche del re si ricollegano da un lato al rapporto tra la sua personalità e il peso dell'istituzione incarnata, la relazione con il padre, legittimo erede al trono secondo le leggi dinastiche e il modo in cui il monarca ha saputo imporre i suoi obiettivi per tappe politiche ravvicinate; dall'altro al modo in cui egli ha saputo trarre una maggiore legittimazione "dosando" a seconda dei contesti la sua immagine pubblica. Il differente registro utilizzato in patria e all'estero viene riportato come esemplare. Basti in tal senso ricordare i discorsi tenuti dal re a distanza di pochi mesi nel febbraio e giugno del 1976 rispettivamente a Barcellona e a Washington. Nel primo caso Juan Carlos I, pur facendosi garante di una monarchia per tutti gli spagnoli, senza differenze tra centro e periferia, non rilasciò particolari dichiarazioni né sulla sua volontà di democratizzazione né sui tempi di attuazione della stessa, mentre nel corso della sua visita al Congresso di Washington, in modo più esplicito, il monarca, non sentendosi addosso il peso del controllo esercitato dall'ala oltranzista del franchismo, sopportato in patria, espresse un'inequivocabile volontà di accelerazione del processo di democratizzazione del suo paese.

Riconosciuto il suo ruolo di traghettatore dal vecchio al nuovo sistema, anche i volumi dedicati all'analisi del suo ruolo istituzionale hanno lasciato emergere il suo impegno a favore di una logica negoziale e il modo in cui abbia contribuito a delegittimare derivate rivoluzionarie durante la Transizione democratica.

La debolezza dei partiti, alla morte di Franco, ha indirettamente agevolato la sua funzione, in quanto ha favorito l'affermazione di un simbolo e di un potere che, identificatosi con un solo individuo, gli ha permesso di rappresentare l'unità nazionale, nonché di garantire la continuità fra vecchio e nuovo sistema.

Della debolezza dei partiti si è già accennato. Essa non è solo una peculiarità del caso spagnolo, quanto una caratteristica di tutti i regimi autoritari di stampo paternalista che, per esercitare un maggiore controllo sociale, tendono a scoraggiare l'associazionismo¹⁶.

15. C. Powell, *Estados Unidos y España, de la dictadura a la democracia: el papel de Henry A. Kissinger (1969-1979)*, in J.C. Jiménez, C. Powell (eds.), *Del autoritarismo a la democracia. Estudios de política exterior española*, Madrid, Silex, 2007.

16. J.J. Linz, *Fascism, Breakdown of Democracy, authoritarian and totalitarian Regimes: Coincidences and Distinctions*, Madrid, Instituto Juan March de Estudios e Investigaciones, 2002.

Tale premessa ci aiuta a introdurre le ragioni alla base del lento e difficile articolarsi in patria delle forze politiche dell'opposizione spagnola.

I comitati esecutivi e le direzioni dei vari partiti riorganizzatisi all'estero non erano in grado di agire con unità e coerenza. Anche su questo versante gli anni Sessanta rappresentano una svolta. Allora infatti, il più generale miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e la progressiva apertura verso l'estero furono tali da spingere il regime ad abbassare la guardia, tanto da consentire all'opposizione tollerata interna di organizzare delle vere e proprie associazioni e piattaforme antifranchiste.

Tuttavia questo rinascente associazionismo avviò ma non riuscì a culminare in un processo di riconciliazione tra i gruppi sorti in Spagna e gli attivisti dell'esilio, i quali, dal canto loro, continuavano a rivendicare il monopolio del primato dell'azione antifranchista. Solo dopo la morte del generale, con la creazione della *Coordenación Democrática* (meglio nota come *Plata Junta*) sorta dalla fusione della *Junta Democrática* e la *Plataforma de Convergencia Democrática* — le due principali piattaforme antiregime — guidate rispettivamente dal *Partido Comunista de España* (PCE) e dal *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE), iniziò un dialogo costante e una riconciliazione tra i membri dell'opposizione dell'esilio e di quella sorta in patria con l'obiettivo di affrontare i problemi derivati dal frazionamento della proposta democratica.

Il passaggio di regime fu accompagnato da una fase di destabilizzazione sistemica, in cui tanto gli attori politici come quelli sociali manifestarono in modo convulso le loro esigenze. Tuttavia, visto che i risvolti di questa primissima fase non riuscirono a interrompere il processo di Transizione in corso, la storiografia sviluppatasi all'estero, più attenta al risultato complessivo e all'analisi del caso concreto nell'ottica dell'ipotetica esportabilità del modello ivi formatosi, ha maggiormente messo in risalto i fasti della Transizione, facendo passare in secondo piano il peso delle forti ondate di scioperi e di manifestazioni che attraversarono il paese in quella stagione, mentre parallelamente in Spagna sono apparsi una serie di studi volti a sottolineare l'alto livello di mobilitazione e di violenza che faceva da sfondo alla Transizione¹⁷.

I principali punti di convergenza tra il filone di studi sviluppatosi in Spagna e quello all'estero erano le interpretazioni secondo cui né le scelte dell'opposizione rimasero immutate durante le varie fasi del processo

17. Tra i classici cfr. J.M. Maravall, *La política de la transición*, Madrid, Taurus, 1994 e M. Pérez Ledesma (ed.), *Cultura y movilización en la España contemporánea*, Madrid, Alianza Editorial, 1997; tra la storiografia più recente S. Juliá (ed.), *Violencia política en la España del siglo XX*, Madrid, Taurus, 2000; S. Baby, O. Compagnon ed E. González Calleja (eds.), *Violencia y transiciones políticas a finales del siglo XX. Europa del sud-América Latina*, Madrid, Casa de Velásquez, 2009; L. Ledesma, J. Muñoz, J. Rodrigo (eds.), *Culturas y políticas de la violencia. España siglo XX*, Madrid, Siete Mares, 2005.

in atto, né il risultato complessivo poteva in alcun modo dirsi scontato sin dai suoi esordi¹⁸. In particolare la constatazione dell'impossibilità di tradurre in termini di consenso elettorale il livello di mobilitazione raggiunto a livello sociale viene identificato dalla maggior parte degli studiosi come il fattore che ha spinto l'opposizione ad accettare l'offerta di dialogo con il governo nella prospettiva di una formula moderata.

Le forze antiregime, lentamente riorganizzatesi sul territorio, cogliendo questa necessità integrarono al loro interno molti dei movimenti sociali sorti in quel torno di tempo, e dopo essere state riconosciute e legittimate dal governo, sostituirono la strategia della contrapposizione con quella del negoziato.

Fu il governo e in particolare il suo presidente, Suárez, a proporre un progetto di riforma politica e a spingere le Cortes ad approvarlo, votando così la loro autodissoluzione¹⁹.

Particolare riconoscimento è stato tributato al capo dell'esecutivo anche per la legalizzazione del Partito comunista, inizialmente non prevista prima delle elezioni politiche convocate per il giugno 1977²⁰. In proposito la storiografia, se da un lato ha sottolineato l'importanza di tale passo per l'avvio di un vero processo elettorale democratico, ovvero senza l'esclusione di nessuna delle maggiori forze politiche, dall'altra ha messo in luce quanto tale episodio abbia rappresentato il punto di partenza dell'incrinarsi dei rapporti fra il governo e i vertici dell'esercito. Fu allora infatti che si rafforzarono le tendenze interventiste nell'Arma e si posero le basi dei movimenti golpisti²¹.

Spostandoci sugli studi dedicati all'analisi del voto e alla geografia elettorale emerge d'un canto come sin dalle prime elezioni democratiche i partiti della sinistra dello schieramento politico riconquistarono le antiche roccaforti dei partiti operai degli anni Trenta e dall'altra l'inequivocabile sostegno offerto dall'opinione pubblica nei confronti di un'offerta politica moderata²².

18. A. Soto Carmona, *Continuidad, reformas y sobre todo improvisación*, in R. Quiroga, *Historia de la Transición en España. Los inicios del proceso democratizador*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2007.

19. Il progetto prevedeva la creazione di un Parlamento bicamerale da eleggersi con un sistema elettorale proporzionale corretto e l'organizzazione delle elezioni da parte del governo in carica. Cfr. J. Ferrando Badia, *Del autoritarismo a la democracia*, Madrid, Rialp, 1987; P. y A., Fernández Miranda Lozana, *Lo que el Rey me ha pedido*, Barcelona, Plaza y Janés, 1995.

20. J. Bardavio, *Sábado Santo Rojo*, Madrid, Ediciones Uve, 1980.

21. Sebbene non sia un'opera di riferimento storiografico, grande dibattito su questo tema ha suscitato in Spagna l'ultimo libro di J. Cercas dedicato al colpo di stato del 23 febbraio 1981, *Anatomía de un instante*, Milano, Mondadori, 2009.

22. Oltre ai già citati lavori sulla storia dei partiti che analizzano i programmi e le diverse posizioni delle forze politiche, mostrando quanto l'opinione pubblica premiasse le scelte moderate sul versante di storia culturale cfr. S. Juliá, S. Mainer, *El aprendizaje de*

L'analisi delle ragioni alla base del trionfo di un'offerta politica moderata si ricollegano da presso a un altro snodo tematico di grande importanza negli studi sulla Transizione, ovvero il peso della memoria della Guerra civile durante quel processo.

Quanto ha inciso tale memoria sul percorso di democratizzazione? Come si è attivato il meccanismo di associazione che ha spinto a riattualizzare in modo così vivido il ricordo del passato? È possibile parlare di un processo di superamento senza una vera elaborazione della lotta fratricida?

Anche in questo caso per cogliere a pieno le radici di lungo periodo dell'influenza della Guerra civile la storiografia è ritornata alla stagione del franchismo, per mettere a fuoco come alla morte di Franco la società civile non avesse elaborato una memoria condivisa della Guerra civile, e non avesse pertanto costruito una versione univoca della lotta fratricida. Non poteva essere altrimenti, da un punto di vista personale per il carattere intimo e dinamico che sempre la memoria riveste, da un punto di vista sociale per la persistenza della differente elaborazione che la militanza nel fronte nazionalista o in quello repubblicano aveva determinato. Pur non modificando questo punto di partenza, sin dall'inizio della Transizione si assistette a una generalizzazione della colpa, che consentì l'interpretazione degli eventi in chiave di pazzia collettiva. Essa scaturiva dal riconoscimento del fatto che i due schieramenti che si erano combattuti nella guerra erano stati ugualmente colpevoli. Sebbene non si fosse prodotta una memoria condivisa, fu comunque elaborato un importante insegnamento accettato dalla maggioranza della popolazione: quello di non ricadere mai più, in nessun momento storico, in una controversia tale da creare una spaccatura e una polarizzazione sociale che potesse portare il paese verso un nuovo scontro interno.

Nella fase della Transizione la società civile percepì certe analogie con gli anni Trenta e allora la memoria storica del conflitto risorse in modo prorompente.

La memoria pubblica costruita dal regime nella fase della sua fondazione e perpetuata per quasi un quarantennio dimostrava la sua persistenza. Essa si basava su una costante stigmatizzazione delle tradizioni e del sistema politico della seconda stagione repubblicana del paese; a essa imputava il processo di smembramento della nazione, l'infiltrazione del comunismo e lo scoppio della violenza anticlericale.

Molti spagnoli, pur non avendone avuto esperienza diretta, ma avendo assimilato i racconti tramandati di generazione in generazione, archiviati pertanto nell'ambito di una latente memoria collettiva, all'inizio della Transizione conservavano l'associazione del ripristino della vita parla-

la libertad 1973-1986: la cultura de la transición, Madrid, Alianza, 2000; V. Pérez Díaz, *La primacía de la sociedad civil*, Madrid, Alianza, 2003; vedi anche Idem, *La lezione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 2003.

mentare, il ruolo svolto da partiti, leader e sindacati a quell'epoca. La prima metà degli anni Trenta veniva pertanto associata a un momento di eccessi e la memoria del crollo della Seconda repubblica si sovrapponeva a quella della Guerra civile. Per tale ragione secondo Paloma Aguilar — principale studiosa dell'influenza della memoria nella Transizione²³ — durante la seconda metà degli anni Settanta si fece il possibile per evitare di far riemergere il ricordo degli anni Trenta. Da un punto di vista istituzionale, si optò per una forma di stato monarchica contrapposta alla precedente esperienza repubblicana; per un sistema elettorale proporzionale rispetto al maggioritario adottato allora, per un sistema parlamentare bicamerale rispetto all'unicamerale repubblicano, e si propose il referendum sulla Costituzione per suffragarne la legittimazione popolare.

La classe politica fece in modo che il passato non diventasse un'arma di scontro. Affinché il processo di riconciliazione e dialogo non si incrinasse era necessario guardare al futuro, mettere da parte i rancori del passato e non fermarsi a rielaborare il vissuto. Le necessità politico-istituzionali della Transizione favorirono quindi la messa in atto di un processo di costruzione senza memoria, dando luogo al «*pacto del olvido*» per favorire il consenso politico e il pacifico consolidamento della democrazia. La Transizione assurgeva così a mito fondante della democrazia, alimentando e rinnovando ancora per molti anni l'equivalenza tra il suo svolgimento e la realizzazione di un successo.

Quest'interpretazione, supportata dalla classe politica della Transizione che traeva così un'ulteriore legittimazione del suo ruolo di guida, tuttavia produsse a livello sociale una serie di frustrazioni e, nel corso degli anni, la riflessione sulle conseguenze della mancata elaborazione del passato costituirono il maggiore argomento utilizzato per mettere in dubbio il principio secondo il quale il percorso di democratizzazione seguito dal paese fosse stato il migliore possibile.

Fu veramente un successo?

Sin dalla metà degli anni Ottanta cominciarono a circolare delle voci dissonanti sia sulla riuscita della Transizione sia sul tanto esaltato carattere pacifico della stessa²⁴. Ma, come si è detto, fino alla metà degli anni Novanta tali interpretazioni rimasero minoritarie.

23. Oltre all'ormai classico P. Aguilar, *Memoria y olvido de la guerra civil española*, Madrid, Alianza, 1996 vedi anche Idem, *Políticas de la memoria y memorias de la política*, Madrid, Alianza, 2008.

24. J. Vidal Beneyto, *Diario de una ocasión perdida*, Barcelona, Kairós, 1981 e Idem, *Del franquismo a una democracia de clase*, Madrid, Akal, 1977. I temi trattati sono stati ripresi da Idem, nel più recente *Memoria democrática*, Madrid, Foca, 2007.

Fu allora, in corrispondenza dell'assunzione della guida del paese da parte del Partido Popular (1996), e ancor più a partire dall'inizio del nuovo millennio, che in ambito storiografico iniziò a sgretolarsi il mito della Transizione²⁵.

Si diffusero una serie di riflessioni sul carattere debole della democrazia che misero in crisi anche il successo del suo mito fondante.

Soprattutto dal versante sociologico, studiosi, quali Vidal Beneyto, hanno riproposto un'interpretazione già elaborata negli anni Ottanta, secondo cui la Transizione nel suo insieme, lungi dall'essere stata una vera rottura pattizia, sarebbe stata solo una mera riforma del franchismo. Il principale responsabile di tale epilogo sarebbe stato l'Unión de Centro Democrático (UCD) che, in quanto vincitore delle prime elezioni democratiche, avrebbe condizionato l'elaborazione della memoria ufficiale e tradito le aspettative di reale cambiamento dell'opinione pubblica. La Transizione, secondo tale lettura, sarebbe stata solo un patto fra leader democratici e autoritari, in cui anche i rappresentanti dei maggiori partiti della sinistra — comunisti e socialisti —, pur di entrare nel «club riformista», per ottenere la legalizzazione e legittimazione sociale sottoscrissero il già citato «*pacto del olvido*». Essi pertanto concorsero alla legittimazione di un processo politico costruito sul superamento del passato, senza una vera elaborazione dello stesso. Facendo sua una critica essenzialmente antipartitocratica, Vidal Beneyto ha anche rilevato nei suoi ultimi studi quanto il monopolio dell'informazione abbia consentito alle maggiori forze politiche di diffondere e perpetuare il messaggio dominante.

Riallacciandosi al dibattito storiografico animato dai critici della Transizione, a livello politico si è diffuso da un lato un messaggio sulla necessità di fare un passo indietro e dotare la memoria istituzionale delle fondamenta di cui ha bisogno per superare un processo a cui nelle stesse Cortes è stato dato l'epiteto dispregiativo di “amnesia generale”, e dall'altro è stata portata avanti la difesa del modello di democrazia partecipativa, come esigenza per un vero riscatto democratico e per risolvere i danni provocati dal trionfo del modello imperante della democrazia parlamentare.

Anche a livello sociale l'onda lunga di un dibattito sviluppatosi su un doppio versante storiografico e politico ha avuto un'eco profonda.

Sin dal tramonto del XX secolo e ancor più dall'alba del nuovo millennio, è esplosa infatti l'esigenza diffusa di fare i conti con la Guerra civile, con le fosse comuni, e ciò che esse rappresentano in termini di assunzione della responsabilità di quanto è accaduto a più di trent'anni dal-

25. F. Gallego, *El mito de la transición: la crisis del franquismo y los orígenes de la democracia (1973-1977)*, Barcelona, Crítica, 2008; A. Sabio, N. Sartorius, *El final de la dictadura: la conquista de la democracia en España (noviembre de 1975-junio de 1977)*, Madrid, Temas de Hoy, 2007.

la morte del dittatore. La Spagna ha vissuto la stagione della Guerra civile e non vuole più rimuovere le sue conseguenze, al contrario la popolazione vuole fare i conti con il proprio passato per poter poi voltare pagina in modo definitivo²⁶.

Se a livello sociale quanto detto è ampiamente riconosciuto, su un piano storiografico, c'è però una folta schiera di studiosi che teme che il dibattito pubblico possa influenzare «la narrazione» sulla Transizione democratica. Molti ancora oggi, come negli anni Ottanta, continuano pertanto a difendere i risultati raggiunti in quel torno di tempo, sottolineando come, rispetto ai problemi e ai rischi d'involuzione contingenti, il modo in cui il processo si è sviluppato è stato il migliore possibile.

Julia, ad esempio, pur discostandosi dall'interpretazione di un diffuso consenso basato sul «*pacto del olvido*», difende il successo della Transizione politica del suo paese²⁷. Quanto accaduto sotto il regime, secondo la sua interpretazione, non è passato sotto silenzio (come sostengono invece i promotori della tesi del «*pacto del olvido*»), ma è stato storicizzato durante il tardo franchismo. Anche in questo caso la comprensione delle dinamiche messe in moto alla fine degli anni Cinquanta costituisce la chiave di volta per cogliere a pieno quanto verificatosi vent'anni dopo. Il processo di riavvicinamento dei figli di quanti avevano militato nei due opposti fronti, verificatosi alla fine degli anni Cinquanta, ha costituito il primo momento dell'evoluzione del significato fino ad allora attribuito alla Guerra civile. Lo scontro fra i nazionalisti e i repubblicani del 1936-1939 non fu più — secondo lo storico — acriticamente interpretato — da quanti avevano allora ingrossato le fila del fronte nazionalista — come guerra di liberazione e iniziò a essere visto come un momento da superare. I protagonisti del movimento studentesco, in particolare durante le manifestazioni che ebbero luogo nel 1956, per la prima volta descrissero quella stagione come un «massacro fratricida», diffondendo così una prima saldatura della scissione dei loro padri. A partire dal 1956 i figli dei protagonisti della Guerra civile non alimentarono più la trasmissione del racconto familiare, lo interruppero senza condannarlo²⁸.

Interpretarono il passato come qualcosa di trascorso e superato. Realizzarono un processo di astrazione e di oggettivazione, secondo cui la stagione vissuta afferiva alla sfera non già della memoria, ma della storia. Quest'ultima, non cercando colpevoli ma svolgendo solo la funzione analitica di ricostruzione degli eventi, si svincolava così dall'esigenza di attribuzione della responsabilità.

26. C. Molinero (ed.), *La Transición treinta años después*, Barcelona, Península, 2006.

27. S. Juliá, *El retorno del pasado al debate parlamentario*, in "Alcores: revista de Historia Contemporánea", monografico curato da M. Cruz Romero Mateo sobre *Liberalismos europeos*, 2009, n. 7.

28. G. Gomez Bravo (ed.), *Conflicto y consenso en la transición española*, Madrid, Pablo Iglesias, 2009.

Sorgeva così la prima generazione democratica che instaurava una cultura politica di dialogo. Questa era dunque la ragione di fondo per cui il dibattito politico degli anni della Transizione si era lasciato alle spalle il passato e si concentrava nell'elaborazione di strategie politiche condivise per portare il paese velocemente verso il consolidamento democratico.